

La letteratura sfida la politica dell'odio

di Antonio Scurati

in "la Repubblica" del 18 giugno 2024

«Ricordando gli abissi in cui l'Europa è precipitata in passato, lei ci invita a tenere gli occhi sempre aperti sui rischi che corrono le nostre società democratiche» dice la ministra della Cultura, Rachida Dati, consegnando ad Antonio Scurati l'onorificenza di Cavaliere delle Arti e delle Lettere. Un riconoscimento importante per lo scrittore molto amato in Francia.

Una cerimonia solenne prevista da tempo, ma che assume nuovo senso nell'attuale contesto politico. Con le elezioni anticipate e l'estrema destra di Marine Le Pen mai così vicina a conquistare il potere, l'appuntamento nei saloni del ministero mostra anche l'urgenza di raccogliere il monito che attraversa la serie su Mussolini tradotta con successo Oltralpe. «Un affresco di incredibile ambizione» e «una storia tragica che è anche alla base del nostro bisogno di Europa», sottolinea la ministra rivolgendosi allo scrittore accompagnato dalla moglie, dal suo editore francese Les Arènes e pochi amici. Presenti anche alcuni rappresentanti del mondo culturale francese, come il nuovo direttore della Bibliothèque Nationale de France, Gilles Pécout. «I suoi libri ci offrono una divagazione nel passato per aiutarci a riflettere sul nostro presente » osserva Dati, aggiungendo: «Ci ricordano che il radicalismo e la violenza non costruiscono mai una democrazia». La ministra tesse l'elogio di una «voce intellettuale», di un lavoro letterario che «è un atto di fede nel potere dell'apprendimento della Storia, e più in generale della cultura». E poi menziona anche l'episodio di censura in Rai del governo Meloni di cui è stato vittima Scurati, citando il "prezzo" che l'intellettuale italiano ha pagato per il suo monologo che doveva essere diffuso il 25 aprile. Vista da Parigi, l'Italia non sembra più così lontana.

(Anais Ginori)

È per me un grandissimo onore ricevere questa onorificenza in terra di Francia, culla della grande cultura europea, nelle cui università io stesso completai la mia formazione intellettuale oramai trent'anni or sono.

Me ne sento totalmente onorato non solo perché la Francia è Patria di altissima cultura letteraria e artistica ma perché lo è anche della nostra più alta cultura politica, la civiltà democratica che discende dall'affermazione dei diritti universali dell'uomo e del cittadino, racchiusa negli ideali di fratellanza, uguaglianza e libertà.

Nella mia visione di scrittore europeo del Ventunesimo secolo dell'era cristiana l'una non è separabile dall'altra: mi è letteralmente impossibile contemplare l'idea di vivere in un mondo nel quale la letteratura fiorisca in assenza di libertà e uguaglianza; mi è intollerabile l'idea di lasciare un tale fiore del deserto, stentato e disperatamente solitario, incongruo, in eredità alle mie figlie.

Eppure, è proprio la mia opera di scrittore a ricordarmi quotidianamente che un mondo del genere è esistito fino a ieri: fu il mondo in cui vissero, soffrirono e lottarono i nostri nonni, in cui crebbero le nostre madri e i nostri padri. Il fascismo, al cui racconto ho dedicato migliaia di pagine di un ciclo romanzesco finalmente avviato alla conclusione, sorse nel mio Paese cento anni fa' in un momento di grave crisi della fiducia nella democrazia per molti aspetti simile a quelle che oggi anche noi stiamo attraversando. Si trattò, allora come oggi, di una crisi di fiducia nel futuro, di un declino della speranza, il sentimento collettivo che ha sostenuto l'umanità europea nel suo progresso storico negli ultimi due secoli.

Benito Mussolini sapeva molto bene che a partire dalla Rivoluzione Francese numerose generazioni di donne e di uomini avevano trovato uno scopo per i loro sforzi, un senso per le loro vite, nella promessa della storia: «Avanti, coraggio, non sei il primo, non sei l'ultimo, se lotti, se lavori, se non ti arrendi, se speri nel domani, la vita dei tuoi figli sarà migliore della tua, e quella dei tuoi nipoti migliore di quella dei tuoi figli». Ma il fondatore del fascismo sapeva anche che la politica della speranza gli era preclusa e lui, allora, smanioso di trovare una diversa strada che lo conducesse al

potere, comprese che esisteva, ed esiste tuttora, un'unica passione politica più potente della speranza e questa è la paura.

Questo fu, essenzialmente il fascismo, l'abbandono di una politica della speranza per una politica della paura.

Le differenze rispetto a cento anni fa sono molte e profonde. Eppure oggi si è levato nuovamente quello stesso vento reazionario che soffia sulla paura del popolo, sulle sue passioni tristi, sul risentimento nei confronti del sistema, sul rancore, sul senso di delusione e di tradimento dei ceti medi impoveriti, sui cittadini spaventati da mutamenti epocali, schiacciati dalla inestricabile complessità di un mondo grande e terribile, angosciati da guerre, catastrofi naturali, pandemie, traditi dalle mancate promesse della storia. Quel vento malsano non si limita a seminare paura, opera una sorta di commutazione alchemica fra la paura e l'odio.

Sempre alla ricerca di un nemico straniero, di un nemico invasore, la voce sinistra che sibila in quel vento rovinoso invita a chiudersi, a temere, a odiare; dopo aver scoraggiato, sobillato, spaventato la gente, le offre protezione in cambio di libertà. Le offre un passato consolatorio e immaginario in cambio di un futuro migliore e ancora possibile.

Di fronte a questa sconcia, malinconica proposta, l'arte e la letteratura rispondono con una sola parola. Quella parola, negli anni '30 del secolo scorso, nel mezzo della terrificante guerra civile europea, diede il titolo al romanzo di un grande scrittore che a lungo ispirò la cultura francese ed europea dalla cattedra di questo ministero: l'espoir.